

Borsa
In ribasso
Mib 951
(-4,9%)
dal 2-1-'92



Lira
In calo
in Europa
Il marco
a 756,40



Dollaro
In calo
sui mercati
In Italia
1.204,80



ECONOMIA & LAVORO

I maggiori istituti di credito aumentano il rendimento dei prestiti alla clientela «Giallo» su un comunicato del Credit rispunta l'ombra del «cartello bancario»?

Segue l'indicazione data da Bankitalia Ma la speculazione sembra continuare: la lira ancora in difficoltà nello Sme Senza un governo tutto appare più difficile

Banche compatte, denaro più caro

I tassi crescono dello 0,50%, ma la lira perde ancora terreno

IL PUNTO

RENZO STEFANELLI

Forzieri sempre pieni La stretta è per i poveri



Il direttore della Banca d'Italia Lamberto Dini ha sollecitato l'invidia dei colleghi di Tokio ricordando loro che nelle banche italiane "il rapporto fra capitale e passività è triplicato negli anni Ottanta giungendo al 14 per cento. In virtù di questa crescita del patrimonio il sistema bancario italiano ha potuto far fronte alle regole internazionali di capitalizzazione senza incontrare le difficoltà emerse in altri paesi", e cioè in Giappone, Regno Unito e Stati Uniti.

La politica monetaria e creditizia rivendica il merito di questo record. Basta guardare ai dati d'ieri, per capire: le banche commerciali portano, all'unanimità, in tasso d'interesse di base al 13,50 e quello massimo, con un pò di civetteria, al 19,50% o al 20%. Chi lo ha detto che le banche si comportano sul mercato come un cartello?

Questi tassi vanno da due volte a quasi quattro volte il tasso d'inflazione. Non si hanno notizie circa i tassi che le banche pagano alla clientela, solo in questo caso la situazione è più variegata, ma a seconda della «importanza» del cliente, non certo perché le regole cambino. I clienti delle banche ricevono comunque in media poco più dell'inflazione. Né il Tesoro, che pure è il maggiore prestatore di denaro a prestito in assoluto, pensa di fare qualche concorrenza alle banche offrendo al pubblico miglior sorte: basta presentarsi ad uno sportello del Banco di Napoli per rendersene conto.

Sia Lamberto Dini che altri fautori di una risposta in termini di stretta monetaria totale ignorano la forte selettività della manovra creditizia. Lo sanno al punto che sono costretti a raddoppiare i giri di corda per ottenere il medesimo effetto. Perché se le rate dei mutui (meglio indicizzati dei salari e delle pensioni) salgono anche il costo delle abitazioni sale, mettendo in circolo, tramite la rendita, il potere d'acquisto dei proprietari. Perché se il piccolo imprenditore rischia di pagare il 20% su scoperti bancari tenuti deliberatamente in prelievo da un altro lato, per i sottoscrittori di titoli del debito pubblico e privato, aumenta il pagamento di interessi e quindi il potere d'acquisto.

Il carattere di massa di queste redistribuzioni di capacità d'acquisto tramite la rendita del denaro indebolisce l'efficacia totale della stretta che perciò morde di più sugli esclusi. I consumi non sono calati abbastanza, dice il Governatore Ciampi, anche se alcuni gruppi di popolazione hanno già subito una dura deflazione. Poiché la deflazione è selettiva, i suoi effetti globali non sono appariscenti; dato che che si propagano lentamente la stretta deve ripetersi ad ogni tornante.

Sono i risultati in termini di produzione ed equità sociale che sono disastrosi. Se apparentemente le banche hanno quadrato il cerchio interi settori produttivi di questa selettività muoiono.

Le banche alzano di mezzo punto il costo dei prestiti praticati alla clientela. E lo fanno in massa, tanto che torna ad affacciarsi l'ombra di un nuovo «cartello bancario». Viene in questo modo assestata la «stretta» impressa al credito dalla Banca d'Italia, ma le speculazioni sulla lira (ieri ancora in leggera difficoltà) non sembrano cessare del tutto. Verso interventi più drastici sul tasso di sconto?

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Detto, fatto. Le banche non hanno perso molto tempo nel seguire l'input dato giovedì scorso da via Nazionale con l'aumento dei tassi sulle anticipazioni a scadenza fissa. Tutti i maggiori istituti di credito hanno deciso di seguire i cosiddetti «orientamenti di mercato», spostando verso l'alto i propri tassi attivi, quelli cioè che vengono calcolati sui prestiti alla clientela. Fermi invece quelli sui depositi, che come al solito sembrano avere i riflessi abbastanza lenti.

Il denaro è dunque più caro. Una conferma è arrivata anche

dall'operazione di finanziamento a breve scadenza effettuata ieri da Bankitalia nei confronti delle banche commerciali. L'istituto centrale ha immesso 3 mila miliardi nel sistema, a tassi ancora crescenti. Quello medio si è attestato sul 13,13% contro il 12,50% della precedente operazione «pronti contro termine» di mercoledì scorso. L'aumento è stato anche superiore alla crescita di mezzo punto del costo delle anticipazioni. Via Nazionale continua insomma a concedere credito con il contagocce, fornendo al sistema bancario

solo la liquidità strettamente necessaria per le imminenti scadenze tecniche. Proprio la forte necessità di denaro ha determinato una forte richiesta sui 3 mila miliardi offerti da Bankitalia, facendo salire il tasso di aggiudicazione.

Resta da vedere quali saranno gli impatti sulla lira di tutte queste grandi manovre, ieri la nostra moneta si è indebolita nei confronti di tutte le divise dello Sme. Il calo però è stato poco pronunciato. Nessun intervento da parte della Banca d'Italia. Al fixing il marco è stato quotato 756,4 lire contro le 755,92 di venerdì scorso. Ma sarà solo oggi il giorno in cui si potrà valutare il comportamento della moneta anche su quei mercati (Francoforte, ad esempio) che ieri erano chiusi per festività.

Sul mercato interbancario, intanto, i tassi a breve sono schizzati oltre il 13,50%, segno che la speculazione sulla lira, pur onerosa, persiste. L'impressione di molti operatori è che

gli interventi tecnici sul cambio servano fino a un certo punto, «i mercati continuano ad essere molto nervosi», commenta Rony Hamoui, responsabile dell'ufficio studi della Comit. Hamoui punta il dito sulla paralisi politica: «Non bisogna aspettare - afferma - che ci sia una crisi della lira per fare un nuovo governo». La debolezza politica dell'Italia comincia tra l'altro ad estendere la sua influenza negativa anche all'estero: l'assenza di un governo a due mesi dalle elezioni e l'annuncio da parte di Moody's di un probabile declassamento del nostro debito pubblico hanno spinto decisamente al ribasso i futures sui Buoni poliennali del Tesoro quotati al Liffe di Londra.

E torniamo all'aumento del costo del denaro deciso dalle banche. La misura riguarda tutta la gamma dei tassi attivi, dal prime al top rate (rispettivamente, il migliore e il peggiore interesse praticato alla clientela). L'aumento è di mezzo punto, generalmente

dal 13 al 13,50% per quanto riguarda il prime rate e riguarda i mercati continuando ad essere molto nervosi», commenta Rony Hamoui, responsabile dell'ufficio studi della Comit. Hamoui punta il dito sulla paralisi politica: «Non bisogna aspettare - afferma - che ci sia una crisi della lira per fare un nuovo governo». La debolezza politica dell'Italia comincia tra l'altro ad estendere la sua influenza negativa anche all'estero: l'assenza di un governo a due mesi dalle elezioni e l'annuncio da parte di Moody's di un probabile declassamento del nostro debito pubblico hanno spinto decisamente al ribasso i futures sui Buoni poliennali del Tesoro quotati al Liffe di Londra.

Mercati europei meno chiusi, sempre tensioni dopo il blocco del trattato di Maastricht

Marco ai massimi sul mercato italiano

Ora c'è l'aspettativa di una svalutazione

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. La tensione nei mercati dei cambi è soltanto lenita dalla chiusura delle principali piazze finanziarie europee beneficate dalla festività. Così i mercanti delle monete hanno puntato occhi e portafoglio su Milano e Londra. È stata la giornata del marco che ha raggiunto i nuovi massimi dell'anno (a 756,385 lire contro 755,935). La Banca d'Italia ha capitalizzato la mossa di fine settimana e non è intervenuta. La corsa della valuta tedesca ha trascinato le monete satellite e così fiorino olandese e franco belga hanno brillato d'oro non proprio. La lira in retromarcia dimostra come i mercati restino molto dubbiosi della possibilità che l'azione della banca centrale italiana sia sufficiente a garantire un

corso accettabile. È ormai chiaro che la sindrome danese attacca chi si trova nelle peggiori condizioni politiche e cioè nella difficoltà a rispettare il patto europeo. Si sta creando un'aspettativa di pessimismo che rimanda alla possibilità di un riallineamento nello Sme. C'è addirittura chi ritiene che una svalutazione - per la quale la pressione resta forte all'interno a partire dagli industriali - della lira si imporrà a ottobre. Non a caso il ministro del Tesoro Carli ha detto che «i mercati non considerano più certo il sistema a moneta unica né come limitato, secondo quanto previsto dal trattato di Maastricht, i possibili riallineamenti prima di tale data». Carli rimanda a considerazioni oggettive, ma l'indicazione è

chiara: i tempi del riallineamento del valore delle monete nello Sme si stanno rapidamente accorciando. La cosa certa è che è sempre più difficile e costoso difendere la lira che dall'apice della piramide dello Sme via via è declinata nelle posizioni di coda. Quando le cose in Europa vanno male è il marco a trarre il maggior beneficio ed è questa dinamica ad aver costretto la Banca d'Italia ad agire al rialzo sui tassi.

Il referendum danese ha tolto il velo al patto di Maastricht rendendo incerto il percorso europeo. Le aspettative a breve termine, in base alle quali si formano i prezzi delle monete, sono a questo punto univoche, tanto che numerosi prestatori di capitale cominciano a orientarsi anche sul dollaro

nonostante il rischio di un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse americani. La seconda vittima è l'Ecu, la moneta europea che in teoria dovrebbe sostituire tutte le altre una volta che i partners decideranno di avere una moneta comune. Il colpo per l'Ecu è duro. Piaccia o meno l'effetto Danimarca rafforza la Bundesbank e il ministro delle finanze tedesco Waigel i quali continuano a ripetere da mesi che i tedeschi non molleranno facilmente il Deutsche Mark nonostante il cancelliere Kohl proclami il contrario. Sten pubblica inoltre i risultati di un sondaggio dal quale risulta che il 72% degli intervistati non vuole rinunciare al marco.

Il referendum danese ha spiazzato quanti solo dieci giorni fa pensavano che l'Ecu cominciasse davvero ad assolvere un ruolo importante nel mercato dei prestiti internazionali tanto da tallonare dollaro e yen. Per ora la battaglia l'ha vinta il marco e la Finlandia è corsa ad accendere un debito decennale di 2 miliardi di marchi con la Deutsche Bank. È l'euroemissione più grande di cui si occupi una banca tedesca. La forza attraente del marco ha solo un limite esterno nel fisco dato che è ancora aperto il problema dell'imposizione sulla rendita di capitale. Da Francoforte però i segnali sono costanti: la banca centrale tedesca non vede lo spazio per ridurre il tasso di sconto. Ciò significa che non è dall'esterno che l'Italia potrà trovare la sponda per cambiare direzione nella politica monetaria. E significa che il marco continuerà ad essere la star dello Sme.

Ma, così come farà poi Carli, anche Presutti sembra lanciare un messaggio a quanti vorrebbero utilizzare il referendum danese come alibi. «Abbiamo bisogno dell'Europa: perché è all'Europa che si indirizza il 60% delle nostre esportazioni».

Maastricht per il presidente della Confindustria Luigi Abete è invece lo sfondo per rinnovare il braccio di ferro sul costo del lavoro. Ai sindacati, infatti, rimanda a dire che la scala mobile è da buttare e al governo (o meglio, al Parlamento) che anche il risanamento finanziario è una questione morale. La ricetta Abete non suona, almeno per ora variazioni. Anzi, alla Cgil fa sapere di non essere disposti le ad un accordo ponte. Insiste: basta con le indicizzazioni e basta con la doppia contrattazione. «Aggredire l'obiettivo di una minore inflazione significa perseguire l'interesse alla competitività delle imprese, ma anche mantenere il salario



Il ministro del Tesoro Guido Carli

Europa e deficit Carli: la Danimarca non sia un pretesto

MICHELE URBANO

MILANO. Guido Carli non ha dubbi. «La profonda emozione suscitata dal no danese non deve costituire pretesto per respingere le misure di risanamento della finanza pubblica». E spiega: «La necessità di prenderne non deriva da costrizioni esterne; ma dalla meditata convinzione che senza risanamento finanziario il Paese degraderebbe in un disordine sociale che sarebbe fornicio di avventure imprevedibili». Per lanciare l'allarme e replicare a muso duro all'amministratore delegato della Fiat sulla Luiss (accusata di aver troppi docenti-politici), il ministro del Tesoro ha scelto l'assemblea generale dell'Assolombarda. Sala gremita con qualche assente di lusso come Silvio Berlusconi («C'era però il numero due Fedele Confalonieri») e tanta preoccupazione.

A fante interpretato è stato il presidente degli industriali lombardi Ennio Presutti: «Nella provincia di Milano la produzione industriale è calata, nel '91, del 2,4%. Al marzo di quest'anno, ha già subito un ulteriore flessione di circa l'1% rispetto allo scorso dicembre». Ed ecco un altro indicatore «rosso»: «Le ore di cassa integrazione, sempre a Milano, sono aumentate del 167% nel '91 e ancora del 104% nei primi quattro mesi di quest'anno».

Ma, così come farà poi Carli, anche Presutti sembra lanciare un messaggio a quanti vorrebbero utilizzare il referendum danese come alibi. «Abbiamo bisogno dell'Europa: perché è all'Europa che si indirizza il 60% delle nostre esportazioni».

Maastricht per il presidente della Confindustria Luigi Abete è invece lo sfondo per rinnovare il braccio di ferro sul costo del lavoro. Ai sindacati, infatti, rimanda a dire che la scala mobile è da buttare e al governo (o meglio, al Parlamento) che anche il risanamento finanziario è una questione morale. La ricetta Abete non suona, almeno per ora variazioni. Anzi, alla Cgil fa sapere di non essere disposti le ad un accordo ponte. Insiste: basta con le indicizzazioni e basta con la doppia contrattazione. «Aggredire l'obiettivo di una minore inflazione significa perseguire l'interesse alla competitività delle imprese, ma anche mantenere il salario

reale. Il rischio è la deindustrializzazione del Paese».

Guido Carli è in perfetta sintonia. Ricorda - non casualmente - di essere stato presidente della Confindustria dal '76 all'80. E quindi recita il rosario delle accuse che ha come destinatario il governo di cui formalmente fa ancora parte. Secondo il ministro del Tesoro uscente per il risanamento del Paese «le scelte in materia previdenziale sono obbligate», il nostro sistema accoglie tutte le soluzioni europee più favorevoli mentre la nostra popolazione invecchia in media più di quella europea (la vecchia proposta Carli è di innalzare l'età pensionabile a 65 anni). Quanto alla sanità solo due le opzioni: «o si restringe la quantità delle prestazioni o il numero di quelli che ne hanno diritto». Infine le Università: definite «aree di parcheggio di giovani in attesa di occupazione». L'unica novità positiva Carli la scopre sul fronte del pubblico impiego: i dipendenti nel biennio '90-'91 sono aumentati di appena 4376 unità. Che fare? Il ministro del Tesoro si è richiamato ai giudici della commissione e del Consiglio della Comunità europea e alla sua inascoltata raccomandazione: il varo nel secondo semestre '92 di provvedimenti correttivi per una riduzione permanente delle tendenze espansive del fabbisogno pari a quattro punti su base annua. Ma come raggiungere il traguardo? «Con un governo nella pienezza dei suoi poteri».

Come sempre il veleno era alla fine. E sul mio mirino c'era addirittura Cesare Romiti. Il quale al convegno dei giovani industriali aveva ruidamente detto che i professori-politici alla «libera università» Luiss erano troppi. «Su 561 docenti sei sono uomini politici, ha controbattuto Carli facendone puntigliosamente l'elenco: Giuliano Amato (ps), Vincenzo Visco (pds), Learco Saponot (dc), Enrico Ferri (psdi), Enzo Scotti (dc), Maurizio Sacconi (psi). Più due docenti, Carlo Scognamiglio (pli) e Luigi Compagna (pri), che appena eletti in Parlamento si sono immediatamente posti in aspettativa. Una difesa quella di Carli completa, totale. E Romiti? L'amministratore delegato era in sala. Se n'è andato senza replicare.

Consumi in calo: cassa integrazione alla Unoaerre

Il paradosso dell'oreficeria

Boom produttivo, crisi aziendali

Potremmo chiamarlo il paradosso dell'oreficeria: leadership europea col 66%, maggior quota del mercato mondiale col 20%, fatturato in crescita geometrica, eppure le aziende italiane del settore vedono nero. E dalla fiera di Vicenza, tradizionale appuntamento per il check-up dell'oro, giungono nuovi segnali di crisi: consumi in calo e difficoltà in mercati chiave come quelli americano e tedesco.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Può un settore industriale crescere al ritmo del 9% l'anno, aumentare le esportazioni del 6%, mantenere per un decennio un dominio incontrastato col 66% sul mercato europeo e col 20% in quello mondiale e contemporaneamente parlare di crisi? Sì, è possibile se questo settore si chiama industria orafa italiana. Il paradosso lo spiega Fabio Torboli, responsabile per Europa e Medio Oriente di

World Gold Council, l'organizzazione delle società minerarie. «Gli aumenti dei volumi di fabbricazione non hanno coinciso con un'eguale redditività delle imprese. Il mantenimento o l'ampliamento delle quote di mercato interno e dell'esportazione sono stati ottenuti riducendo i margini di profitto a livelli tali da mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza di una parte dell'industria», ha spiegato nel corso di

una conferenza stampa a Vicenza Oro, la maggior rassegna italiana del settore. Se il 1991 ha rappresentato un record per i consumi d'oreficeria ed i primi mesi del 1992 hanno segnato un'ulteriore crescita attorno all'8% dell'oro importato per lavorazione, le lancette del barometro dei consumi sembrano segnare verso il basso (si parla addirittura del 10%) aggravando le difficoltà finanziarie delle aziende, già alle prese con la guerra dei prezzi. La situazione negativa si è già fatta sentire sugli equilibri di bilancio di molte imprese coinvolgendo aziende che coprono fasce marginali di mercato ma non dimenticando neanche i big dell'oreficeria. Il caso più emblematico è quello della Balestra di Bassano, uno dei maggiori gruppi orafi italiani per il quale il Tribunale ha deciso la liquidazione. Ma anche per l'Unoaerre di Arezzo, la mag-

gior industria orafa del mondo, non sono certo tempi allegri: proprio a partire da giugno è partita la cassa integrazione per 500 lavoratori. Lo scorso anno sono stati acquistati oltre 41 milioni di pezzi di oreficeria e gioielleria per un valore complessivo dell'intero comparto di 12.800 miliardi. Le esportazioni hanno superato i 4.200 miliardi. Tutte cifre che secondo Andrea Turcato, segretario generale delle fiera di Vicenza, consentiranno all'Italia di mantenere, nonostante le difficoltà, anche in futuro la palma di centro mondiale dell'oro. La prova? L'americana Bleiheim (250 fiere nel mondo con 4.000 miliardi di fatturato) voleva comprarsi per 11 miliardi la Fiera di Vicenza. Offerta respinta al mittente con un'osservazione: «Se vogliono conquistare la leadership delle rassegne orafe devono passare dall'Italia».

Un'altra mattinata di caos in piazza degli Affari, dove per la seconda volta in 8 giorni è andato il tilt il sistema informatico. Dopo una serie incredibile di guasti alla Consob non è rimasto altro da fare che annullare tutti i contratti e riportare gli scambi alle care vecchie «grida». L'indice Mib ha perso l'1,35%. Penalizzati soprattutto i bancari dalle ipotesi di innalzamento dei tassi.

DARIO VENEGONI

MILANO. A Milano pioveva, e si sa che quando piove a Milano vanno in tilt i collegamenti telefonici. Alla regola continua a non sfuggire la rete allestita dal Ced Borsa a supporto (ormai bisognerebbe dire: si fa per dire) del mercato telematico. E ieri, per il secondo lunedì di seguito, la telematica ha dovuto dare forfait: dopo ore di inutili tentativi di avvio, il mercato detto telematico è stato riportato per ordine

A deprimere gli scambi di piazza degli Affari arrivano anche i guasti

Borsa telematica, un nuovo lunedì nero

Il mercato affonda tra litigi e polemiche

Consob alle care vecchie grida. Per tutta la mattina gli operatori si sono indaffarati attorno ai terminali, con ben magri risultati a dire il vero: gli ordini partivano ma non arrivavano a destinazione quando non partivano affatto. Per ore si è cercato di credere che sarebbe stato possibile dare una parvenza di normalità a un mercato palesemente irregolare. Gli operatori non erano con ogni

evidenza su un piede di parità: alcuni potevano operare e altri no, e tutto questo non poteva non amplificare il disagio e la protesta dentro il salone di piazza degli Affari.

Alla fine anche gli organi di controllo si sono arresi; mezzogiorno era passato da un pezzo quando è arrivato l'annuncio che i 35 titoli del telematico sarebbero stati trattati alle «grida» in coda agli altri, dopo le 13. Tutti gli scambi effettuati nel frattempo erano annullati.

La seduta si è conclusa così in un clima di confusione, tra proteste e discussioni. La Borsa di Milano, specchio dell'Italia degli affari, ha rimandato nel mondo l'immagine di un'Italia confusa e pasticcione, proprio mentre una grande società di valutazione internazionale, la Moody's, ha annuncia-

to di preparare un ulteriore declassamento del grado di affidabilità dell'economia del nostro paese.

Dal partito si sono levate dure proteste contro il sistema informatico adottato a Milano, accusato di essere uno dei più cari e uno dei meno affidabili del mondo. Qualcuno ha chiesto la revisione del programma di allargamento del mercato telematico, un programma che dovrebbe portare a fine anno a concentrare sui computers la grande maggioranza degli scambi oggi svolti alle grida.

Il controllore di tutti gli affari conclusi nella seduta non è arrivato. (Ma anche questa non è una novità) ai 100 miliardi. Nella palude di piazza degli Affari non arrivano segnali di una rivitalizzazione possibile. Anzi. Il rialzo dei tassi ha portato gli investitori a penalizzare pesantemente i titoli

bancari: particolarmente presi di mira il Credito Italiano (-3%) e il Banco di Roma (-4,7%).

Ma forse più ancora del rialzo dei tassi di interesse a Milano ha pesato la minaccia di Moody's di declassare ulteriormente la valutazione delle operazioni italiane sui mercati finanziari internazionali. La decisione della società americana di rating, qualora fosse confermata, avrebbe la conseguenza di un peggioramento delle condizioni di finanziamento delle grandi istituzioni finanziarie italiane all'estero. Ma soprattutto pericoloso sarebbe il suo impatto psicologico: sarebbe la conferma di un allontanamento pericoloso dell'economia italiana da quelle delle aree forti del mondo. Un allontanamento che tutti ipotizzano ma che potrebbe venire ora autorevolmente certificato.